



## L'affondamento delle corazzate Benedetto Brin e Leonardo da Vinci

A Brindisi alle 19:45 del 27 settembre 1915, un'esplosione tremenda nel ventre della nave, squassò l'ammiraglia **Benedetto Brin** e la corazzata si portò in fondo al mare 454 uomini. A Taranto il 2 agosto 1916, alle 23, sulla **Leonardo da Vinci**, una delle nostre più belle e moderne corazzate, esplosioni sempre più frequenti fecero capovolgere la nave alle 23:40. Persero la vita, 249 marinai e 21 ufficiali.

La rete di spie, che gli austro-tedeschi avevano teso in tutta Europa funzionava da anni in una guerra segreta intessuta d'intrighi e tradimenti, era riuscita a sabotare officine, fabbriche e arsenali a **Genova**, a **Livorno**, ad **Ancona**, a **Cengio**, a **Terni** e a **La Spezia**.

### Sintesi di: L'affondamento della Leonardo da Vinci. [wikipedia](#)

L'affondamento dell'unità fu attribuita ad un sabotaggio austriaco, che vedeva coinvolti un commerciante e un commissario di Pubblica Sicurezza, non fu mai dimostrato, e successivamente venne anche ipotizzata l'esplosione di una carica di cordite in un deposito di munizioni.

### Sintesi e commento su: Dalle carte segrete del Duce

*Peter Tompkins, Feltrinelli*

Nel 1925, dal processo per l'assassinio di Matteotti, da cui dipendeva il destino del regime fascista, l'ambasciatore Fletcher inviò al Dipartimento di stato notizie che furono poi inserite come vere nel libro, ignorando i documenti del controspionaggio che dimostravano l'effettiva responsabilità austriaca. Era successo che per fare pressioni sul senatore Giovanni Santoro, avvocato generale dello stato e pubblico ministero, era stata sporta denuncia per alto tradimento contro sette individui e l'ex ufficiale della Regia Marina, Cesare Santoro, fratello del senatore, per complicità nell'affondamento della propria corazzata **Leonardo da Vinci**.

Cinque giorni prima della pubblicazione della relazione Santoro e della scandalosa assoluzione degli imputati, Giuseppe Bonati, che aveva avuto una parte determinante nella denuncia, fuggì in Francia perché minacciato di morte. Per preparare l'assoluzione degli imputati, il senatore dovette fare veri e propri salti mortali, manipolando prove, testimonianze e documenti. Sulla base degli elementi accumulati e portati contro di lui, il generale De Bono, in un paese e sotto un regime normale, sarebbe andato immancabilmente in galera. Invece andò libero, portato a spalla dai suoi ammiratori squadristi, e nominato da Mussolini governatore della Tripolitania. Alla stampa di opposizione fu proibito qualsiasi commento.

Mentre nel processo ai presunti sabotatori, accusati di averlo fatto per denaro al fine di consentire la sostituzione con una nuova unità, dopo le prime sommarie notizie null'altro apparve sui giornali per ordine delle autorità, fino all'annuncio, del novembre del 1925, dell'assoluzione di tutti e sette gli imputati e della condanna del fratello del senatore a vent'anni di lavori forzati, poi improvvisamente e inesplicabilmente commutati in una pena irrisoria.

### **Il colpo di Zurigo: la Marina si vendica.** *Luigi Bazzoli, modellistika.it*

Fu il nostro controspionaggio navale a compiere l'impresa che smascherò i sabotatori della **Brin** e della **Leonardo**. La catastrofe fu grave. Insieme con la perdita della **Brin**, quella della **Leonardo** decimava la potenza della nostra flotta; ma la sciagura gettava nello sgomento l'opinione pubblica, nella quale si diffondevano la certezza e la paura di essere in balia dei sabotatori. La guerra rischiava di subire una svolta drammatica per l'Italia a causa di un piano terroristico abilmente ordito e che dispone di diramazioni e complicità all'interno del paese.

Una fortuita circostanza mette sulla buona pista le indagini. Un uomo viene arrestato dai carabinieri proprio mentre sta piazzando una potente carica di dinamite sotto la diga del bacino idroelettrico delle **Marmore Alte**, presso Terni. La cattura del sabotatore è importante anche perché conferma un sospetto già radicato nel controspionaggio: si tratta di un italiano, il nemico fa leva su gente disposta a **tradire per denaro** la patria in guerra.

Quasi contemporaneamente altri due individui minano le centrali elettriche del **Chiamonte** e del **Sempione**, ma all'ultimo istante uno si pente, si costituisce e parla. Nella rete che gli austriaci stanno tessendo per colpire al cuore l'Italia, comincia ad aprirsi una falla. Chi si mette al lavoro per primo è il servizio di controspionaggio della Marina, anche perché la Marina è stata la più duramente colpita. Lo dirige il Capitano di Vascello Marino Laureati, i mezzi sono pochi, gli uomini meno ancora, ma adesso, di fronte alla gravità dei fatti, il Governo si scuote e fornisce denaro e specialisti a Laureati.

Il Capitano si muove bene. Dagli interrogatori dei sabotatori arrestati, e dalle confidenze strappate all'estero da nostri agenti segreti, riesce ad accertare che il centro organizzativo dell'azione terroristica si trova in Svizzera. Precisamente a Zurigo, nella sede del consolato austriaco in quella città. Chi tira le fila è il Console in persona, il quale in realtà è un Capitano di Corvetta della Imperial Regia Marina di Vienna. Il suo nome è **Rudolph Mayer**, la sua disponibilità di fondi pressoché illimitata, le sue offerte in cambio dei sabotaggi compiuti sulle navi, strabilianti.

Per un sommergibile, 300 mila lire; per un incrociatore, 500 mila; per una corazzata, un milione. Denaro di allora. In cifre d'oggi, bisogna moltiplicare almeno per mille: ciò significa che l'affondamento della Brin ha reso al sabotatore un miliardo. La prima mossa di Laureati è di coinvolgere un abile ufficiale di Marina, il Capitano di Corvetta Pompeo Aloisi, diplomatico di carriera. Viene inviato in Svizzera, alla legazione di Ber-

na, e si mettono a sua disposizione alcuni dei più abili seguaci italiani. Aloisi comincia a studiare la situazione e a far sorvegliare la palazzina dove ha sede il consolato austriaco. Il piano che prepara è arditissimo: entrare nell'ufficio di Mayer, aprire la cassaforte, portar via i progetti dei sabotaggi e le cartelle dei sabotatori, smascherando così l'intera organizzazione.

Al ministero della Marina fanno sapere che non vogliono entrarci. Il **colpo** può suscitare complicazioni internazionali pericolosissime, nessun ufficiale della Marina deve esservi materialmente coinvolto. La cosa si faccia, ma senza compromettere nessuno. Laureati parla con Aloisi, gli dice che lui è d'accordo: si proceda. Comincia una delle più strabilianti imprese spionistiche di tutti i tempi.

Si reclutano i partecipanti al **colpo**. In primo luogo l'avvocato Livio Bini, di Livorno, un rifugiato a Zurigo che è stato colui che ha segnalato il covo di Mayer. Poi due ingegneri triestini, ottimi agenti segreti: Salvatore Bonnes e Ugo Cappelletti. Infine, gli **uomini di mano**: il marinaio Stenos Tanzini, di Lodi, divenuto sottocapo per le sue doti di tecnico e di specialista torpediniere, già arruolato nel controspionaggio navale.

Sarà lui il capo della pattuglia. Poi un meccanico profugo triestino, Remigio Bronzin specialista nel fabbricare chiavi. Ancora, un agente di Mayer che fa il doppio gioco, di cui non si saprà mai il nome e che agisce dall'interno del consolato. Infine, **Natale Papini** uno scassinatore professionista.

Mentre si osserva dall'esterno tutto quanto si svolge nella palazzina (abitudine degli impiegati, orari, aspetto fisico, frequentatori, vie d'accesso, ronde di polizia, ecc.), l'agente del doppio gioco comincia a fornire le prime indicazioni preziose. Dice dove si trova la cassaforte e qual è, ma avverte anche che per giungervi bisogna passare attraverso ben sedici porte, di ognuna delle quali occorre possedere la chiave. Pensa lui a fornire le impronte e presto questa che sembrava una difficoltà insormontabile è superata. Gli uomini di Tanzini hanno le sedici chiavi in questione.

Infine, si disegnano addirittura le piante degli uffici, si traccia la strada, si scelgono i tempi dell'assalto. Si stabilisce che si tenterà la notte del 22 febbraio 1917, perché è Carnevale e in quell'occasione la sorveglianza della polizia è rallentata, la gente ha altro da fare che interessarsi alla palazzina del consolato austriaco. Al giovedì grasso, mentre il resto d'Europa è in guerra, Zurigo impazza tra veglioni e coriandoli.

Carichi di pacchi e di valigie (bisogna portare anche la fiamma ossidrica per Papini, i teloni di spesso panno blu per oscurare le finestre), si muovono a notte fonda in quattro: Tanzini, Papini, Bronzin e Bini. Entrano inosservati, si muovono sicuri, aprono una dopo l'altra le sedici porte. Si fermano davanti alla diciassettesima, non prevista da alcuno: l'agente doppio l'aveva sempre vista aperta e non pensava che anche quella fosse chiusa di notte. Bisogna desistere. La sorpresa è terribile. Si raccoglie il bagaglio e si torna sui propri passi.

Si ricomincia da capo con assillante premura. Compiendo autentici miracoli, l'agente doppio fornisce lo stampo della diciassettesima porta a tempo di record. Bronzini fabbrica la chiave. Si decide di ritentare nella notte del ventiquattro, sabato grasso: i due

guardiani del consolato saranno assenti, un grosso cane lupo che circola all'interno del giardino verrà addormentato col cloroformio.

Alle ventuno in punto i quattro aprono la porta della palazzina del consolato austriaco e, una dopo l'altra, le sedici porte successive già aperte la volta precedente. Anche la diciassettesima cede e finalmente si arriva nell'ufficio di Mayer, dove si trova la cassaforte da svaligiare. Vengono subito oscurate le finestre con i panni neri per impedire che trapeli luce.

Tanzini accende una grossa torcia portatile. Sotto, in strada, a far la guardia, restano Bonnes, Cappelletti e Bini. Dentro, Papini si mette all'opera con la fiamma ossidrica. Aloisi ha calcolato i tempi: se tutto andrà bene, l'operazione durerà poco più di un'ora. Ne durò quattro. Le pareti d'acciaio della cassaforte resistevano all'attacco, Papini dovette lavorare fino all'esaurimento della resistenza fisica.

Quando riuscì a perforare la parete esterna, fuoriuscì un getto di gas venefico, perché gli austriaci avevano fatto ricorso anche a quel marchingegno per garantirsi al massimo contro gli assalti di eventuali scassinatori. Bisognò spegnere la luce, aprire le finestre per far uscire il gas, poi Papini si rimise all'opera coprendosi il naso e la bocca con un panno bagnato, bevendo ogni tanto lunghe sorsate dell'acqua d'un vaso da fiori per placare l'irritazione della gola.

Era l'una passata del mattino quando si poté mettere le mani sul bottino: documenti, codici di cifratura, l'elenco completo delle spie austriache in Italia, il numero dei conti correnti della banca di Lugano dove venivano depositate le somme loro pagate per i sabotaggi, i piani per i futuri attentati (e fu così che si apprese che gli austriaci si stavano preparando a far saltare la **Giulio Cesare** nel porto di La Spezia: e si intervenne in tempo). Nella cassaforte vi era anche una grossa somma di denaro, 650 sterline d'oro e 875 mila franchi svizzeri che passarono al controspionaggio della Marina.

Inoltre gioielli e una preziosa collezione di francobolli, subito depositati presso il ministero della Marina a Roma.

Con tre valigie piene di materiale il *commando* esce dal consolato all'una e mezzo di notte. Nessuno se ne cura. Tanzini e Papini portano le tre valige in stazione. Bini va a casa. Bronzin invece si reca al consolato italiano ad avvisare gli agenti Cappelletti e Bonnes che tutto è andato bene. Poi Bonnes e Bronzin raggiungono Tanzini e Papini alla stazione e partono insieme con loro per Berna, dove Aloisi li attende distrutto dall'ansia. Arrivano alle otto del mattino, Bronzin e Papini proseguono per l'Italia.

Per guadagnare tempo e impedire che lo scasso fosse scoperto troppo presto, Bronzin ha spezzato una chiave nella serratura dell'ufficio di Mayer, così che i custodi il mattino successivo dovranno avvertire il capitano austriaco che l'uscio non si apre, si ricorrerà a un fabbro, passerà del tempo e i nostri avranno agio di prendere il largo indisturbati.

A Berna, Bonnes consegna le valigie ad Aloisi e subito fanno lo spoglio del bottino. Tocca a Bonnes stesso, che conosce il tedesco, tradurre i testi. Subito ci si rende conto

dell'importanza del *colpo*. Basti dire che i due si trovano in mano la relazione completa dell'affondamento della **Leonardo** (con le iniziali del nome dell'affondatore, ing. I. F.) e i piani per far saltare la **Giulio Cesare**.

Il giorno dopo Aloisi parte per l'Italia con i documenti più importanti e con i valori rinvenuti, mentre Bonnes prosegue a Berna lo spoglio e la traduzione: passati alcuni giorni, anche lui raggiunge il barone Aloisi nella capitale. È stato un trionfo.

Quali i risultati? Vennero fatte retate di spie. Si fecero due o tre processi, conclusi con un pugno di mosche. Alcuni nomi di colpevoli sparirono dalle carte, documenti interessanti vennero strappati o mutilati, personaggi grossi che avrebbero dovuto essere coinvolti restarono nell'ombra. La verità non giunse mai a galla e ogni cosa finì in un insabbiamento generale. I morti di Taranto e di Brindisi, morti per di più per mano assassina di traditori italiani, non ebbero giustizia.

**Papini, ladro per la Patria.** *Alain Charbonnier, GNOSIS, sisde.it, aprile 2010*

Le conseguenze furono enormi. I documenti trafugati permisero di scoprire e arrestare circa quaranta informatori e sabotatori, residenti in Italia. Tra di essi, i tre responsabili dell'affondamento della corazzata **Benedetto Brin**: i marinai Achille Moschin e Guglielmo Bartolini e il caporale Giorgio Carpi, tre volte disertore del 25° reggimento cavallerieri di Mantova. Bartolini venne condannato all'ergastolo, mentre Carpi e Moschin vennero condannati alla pena di morte, tramutata in ergastolo e graziata tra il 1937 e il 1942.

Per il sabotaggio della **Leonardo da Vinci**, furono assolti, per insufficienza di prove, una decina di imputati. Delle due commissioni d'inchiesta nominate sull'affondamento delle corazzate, la prima (Brin) non riuscì a raccogliere neppure indizi, la seconda (Da Vinci) stava concludendo i propri lavori quando ricevette dal Ministero della marina un plico sigillato nel quale il Ministro dichiarava contenersi le prove delle colpevolezze e le cause dell'affondamento. La commissione, prima di aprire il plico, chiese i poteri giudiziari, ma il Ministro dell'interno requisì il plico, **non potendo il Governo, per ragioni di opportunità, concedere alla commissione i richiesti poteri**. Tutto si arenò. Il plico, in parte censurato, fu poi inviato dal Governo alla Magistratura, la quale emise le condanne di cui sopra.

Allo scoppio della guerra fra l'Italia e l'Austria, l'Evidenzbureau, al comando del generale Max Ronge, vantava professionalità ed esperienza secolari. Aveva efficienti sedi periferiche di spionaggio presso i consolati di Venezia, Napoli e Milano e nell'imminenza dell'inizio delle ostilità le potenziò tutte. Trasferì poi da Trieste a Zurigo l'*Ufficio di Descrizione Costiera*, che divenne *Sezione sabotaggio* dell'Evidenzbureau-Marina, con il compito di organizzare attentati alle navi da guerra e delle installazioni italiane, affidato alla direzione del Capitano di Fregata Rudolph Mayer, asso dello spionaggio con la copertura di Vice-Console a Zurigo.

A differenza dei nostri servizi, quello austriaco contemplava tra i suoi compiti quello di organizzare la sovversione, seminare il terrore nei territori alle spalle del nemico, man-



tenere i contatti con gli ambienti italiani contrari alla guerra, sostenendone l'attività di propaganda, per seminare sfiducia nell'opinione pubblica. Il duello dunque iniziava impari.

Natale Papini non era un patriota, era un professionista dello scasso. Era stato arrestato, dopo aver svaligiato una banca di Viareggio. E in carcere lo avevano **pescato** gli uomini del questore di Milano, su richiesta del servizio segreto. Aveva accettato perché aveva ricevuto una proposta che non si possono rifiutare: partire subito per la Svizzera, oppure salire sulla prima tradotta per il fronte. Aveva posto soltanto una condizione: tenere per sé tutti i valori trovati nella cassaforte che avrebbe aperto. Il colpo di Zurigo rimase avvolto nel mistero per anni.

La polizia Svizzera, secondo i giornali, si convinse che si trattava di un normale scasso, individuò e arrestò l'avvocato Bini e denunciò due suoi presunti complici. Papini ricevette 30.000 lire, ma non i gioielli e gli altri oggetti preziosi che gli avevano promesso. Erano di proprietà personale di Mayer e furono cavallerescamente restituiti dopo la guerra. dopo 40 anni fu proposto ovviare a una ingiustizia. Papini è vecchio, ammalato e ultimamente è stato anche vittima di un grave incidente. Arrivarono tardi.

Per il sabotaggio della **Leonardo da Vinci**, furono assolti, per insufficienza di prove, una decina di imputati. Delle due commissioni d'inchiesta nominate sull'affondamento delle corazzate, la prima (Brin) non riuscì a raccogliere neppure indizi, la seconda (Da Vinci) stava concludendo i propri lavori quando ricevette dal Ministero della marina un plico sigillato nel quale il Ministro dichiarava contenersi le prove delle colpevolezze e le cause dell'affondamento.

La commissione, prima di aprire il plico, chiese i poteri giudiziari, ma il Ministro dell'interno requisì il plico, **non potendo il Governo, per ragioni di opportunità, concedere alla commissione i richiesti poteri.**

Tutto si arenò. Il plico, in parte censurato, fu poi inviato dal Governo alla Magistratura, la quale emise le condanne di cui sopra.

Allo scoppio della guerra fra l'Italia e l'Austria, l'Evidenzbureau, al comando del generale Max Ronge, vantava professionalità ed esperienza secolari.

Aveva efficienti sedi periferiche di spionaggio presso i consolati di Venezia, Napoli e Milano e nell'imminenza dell'inizio delle ostilità le potenziò tutte.

Trasferì poi da Trieste a Zurigo l'*Ufficio di Descrizione Costiera*, che divenne *Sezione sabotaggio* dell'Evidenzbureau-Marina, con il compito di organizzare attentati alle navi da guerra e delle installazioni italiane, affidato alla direzione del Capitano di Fregata Rudolph Mayer, asso dello spionaggio con la copertura di Vice-Console a Zurigo.

A differenza dei nostri servizi, quello austriaco contemplava tra i suoi compiti quello di organizzare la sovversione, seminare il terrore nei territori alle spalle del nemico, mantenere i contatti con gli ambienti italiani contrari alla guerra, sostenendone l'attività di propaganda, per seminare sfiducia nell'opinione pubblica. Il duello dunque iniziava impari.

**Natale Papini** non era un patriota, era un professionista dello scasso. Era stato arrestato, dopo aver svaligiato una banca di Viareggio. E in carcere lo avevano **pescato** gli uomini del questore di Milano, su richiesta del servizio segreto.

Aveva accettato perché aveva ricevuto una proposta che non si possono rifiutare: partire subito per la Svizzera, oppure salire sulla prima tradotta per il fronte. Aveva posto soltanto una condizione: tenere per sé tutti i valori trovati nella cassaforte che avrebbe aperto. Il colpo di Zurigo rimase avvolto nel mistero per anni.

La polizia Svizzera, secondo i giornali, si convinse che si trattava di un normale scasso, individuò e arrestò l'avvocato Bini e denunciò due suoi presunti complici.

Aloisi nel dopoguerra tornò alla diplomazia. Cappelletti, Bonnes e Tanzini tornarono alla Marina Militare. Bronzin non aveva chiesto ricompense e non ne ebbe.

Papini ricevette 30.000 lire, ma non i gioielli e gli altri oggetti preziosi che gli avevano promesso. Erano di proprietà personale di Mayer e all'ex nemico furono cavallerescamente restituiti dopo la guerra.

Sono passati 40 anni dalla notte di Zurigo e nel parlamento repubblicano l'onorevole Viola propone di:

*“ovviare a un'ingiustizia subita da un benemerito cittadino di nome Natale Papini, nato e domiciliato a Livorno... Riuscì a mettere a disposizione del controspionaggio italiano 6 plichi di interessanti documenti, nonché una buona quantità di denaro e gioielli, che dovevano essere suoi e invece furono incamerati dallo Stato. Papini è vecchio, ammalato e anche vittima di un grave incidente.*

*Trovasi in una condizione veramente disperata. Se non si dovesse far presto in suo favore, correremmo il rischio di arrivare troppo tardi”.*

Nel 1954 di Natale Papini non si ricordava più nessuno. Arrivarono tardi.